

e quella degli arresti domiciliari per Palazzolo Vito, in considerazione delle sue precarie condizioni di salute (201).

La richiesta del pubblico Ministero è fondata su molteplici e convergenti dichiarazioni sia in ordine al fatto specifico della responsabilità di Gaetano Badalamenti e Vito Palazzolo per la morte di Peppino Impastato sia relativamente al loro ruolo di vertice nella famiglia di Cinisi (che li rendeva necessariamente partecipi e responsabili del delitto, secondo le regole della organizzazione mafiosa, giudizialmente accertate).

Contestualmente ai provvedimenti coercitivi la Procura della Repubblica di Palermo avanzava richiesta di rinvio a giudizio per entrambi gli imputati. Con ordinanza 11 novembre 1997 il Gip preso il Tribunale di Palermo accoglieva la richiesta di custodia cautelare, limitatamente a Gaetano Badalamenti. Per Palazzolo Vito, invece, il Gip, con la medesima ordinanza 11 novembre 1997 riteneva che, a differenza di Badalamenti, il Palazzolo non era raggiunto da gravi indizi di colpevolezza in quanto a suo carico vi era la sola chiamata in correità del collaboratore di giustizia Palazzolo Salvatore, pur considerata intrinsecamente attendibile, posto che gli altri collaboratori non avevano riferito della sua qualità di mandante, anche se lo indicavano come « vice capo » della famiglia di Cinisi, all'epoca dei fatti guidata da Badalamenti. Contro le decisioni del giudice per le indagini preliminari ricorrevano al Tribunale del riesame sia il Pubblico Ministero sia il difensore.

Il collegio giudicante accoglieva la richiesta del Pubblico Ministero e disponeva la misura coercitiva degli arresti domiciliari per Vito Palazzolo sottolineando la pluralità delle indicazioni relative alla sua qualità all'interno della famiglia di Cinisi, alla conoscenza dell'impegno antimafia del giovane, al conseguente interesse alla sua eliminazione; fu proprio Vito Palazzolo, infatti, a recarsi a casa Impastato per convocare il padre Luigi da Badalamenti dopo il noto volantino di attacco.

Il ricorso di Badalamenti avverso l'ordinanza di custodia cautelare in carcere, invece, veniva rigettato. Contro la decisione del Tribunale del riesame proponeva ricorso per Cassazione l'avvocato Gullo nell'interesse sia di Gaetano Badalamenti sia di Vito Palazzolo.

La Suprema Corte ha rigettato entrambi i ricorsi, a conferma di un impianto accusatorio ritenuto, evidentemente, articolato e solido.

Per il delitto di omicidio in danno di Giuseppe Impastato i due imputati, tuttora, sono sottoposti a misure restrittive della libertà personale: a Gaetano Badalamenti — dalla Spagna estradato verso gli Stai Uniti, dove è detenuto — è applicata la custodia cautelare in carcere; a Palazzolo Vito, per ragioni di salute è applicata la misura degli arresti domiciliari.

Va dato atto, infine, che il procedimento penale, è poi andato incontro alla separazione delle due posizioni processuali.

Alla richiesta di rinvio a giudizio in data 26.5.1997 avanzata dalla Procura di Palermo — Direzione Distrettuale Antimafia nei confronti di

(201) Per Palazzolo Salvatore nato a Cinisi il 15.3.1946, omonimo del collaboratore di giustizia, il p.m. ha chiesto l'archiviazione degli atti, in mancanza di adeguati riscontri alla parola dei collaboratori che lo indicavano — insieme a Trapani Francesco e Badalamenti Antonio — autore materiale del delitto.

Gaetano Badalamenti e Vito Palazzolo segue il decreto del 29 ottobre 1999 che fissava l'udienza preliminare per il giorno 30 novembre 1999. Con atto del 22 novembre 1999, il Badalamenti rinunciava all'udienza preliminare sicchè il Giudice per le Indagini preliminari disponeva, con decreto del 23 novembre 1999, il giudizio immediato.

Nei confronti di Gaetano Badalamenti, infatti è attualmente in corso il dibattimento dinanzi alla Corte di Assise di Palermo

Palazzolo Vito, invece ha richiesto di essere giudicato con il rito abbreviato.

PARTE QUARTA

Conclusioni: anatomia di una deviazione.

La Commissione non ha avuto il compito di giungere a conclusioni sul delitto Impastato, ma solo di indagare su che cosa si sia opposta a fare verità e giustizia. La finalità del lavoro era specifica e limitata e tuttavia importante.. La Commissione, come le pagine precedenti dimostrano ampiamente, ha lavorato su documentazioni, testimonianze, audizioni partendo da una domanda incalzante sul piano storico, oltre che giuridico: perché la realtà processuale che è oggi all'esame della Corte d'Assise di Palermo è giunta 22 anni dopo il delitto? L'indagine ha, cioè, dovuto ricostruire l'anatomia di una deviazione, che ha, dalla immediatezza del delitto, impedito di ricercare e di individuare i mandanti e gli esecutori materiali dell'omicidio.

Come sempre avviene nelle inchieste condotte con serietà, molte sono state le domande emerse, i punti oscuri da chiarire; non a tutte le domande è stato possibile dare esauriente risposta. Sembra, comunque, rilevante la messa a tema delle questioni, e la acquisizione di un terreno nuovo e di condizioni diverse e migliori per fare verità e giustizia. Niente di più, ma niente meno. Mai, forse, ed è un aspetto da sottolineare, nella storia del Parlamento italiano, la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, ha dovuto indagare su una vicenda così specifica mentre è in corso il relativo processo penale. L'inchiesta della Commissione si è svolta su un piano del tutto autonomo e distinto dall'indagine penale. La Commissione ha in ogni momento e in ogni atto di indagine ed approfondimento, curato di evitare che si determinassero influenze e condizionamenti reciproci. Era, e doveva fino all'ultimo rimanere, ben diverso l'oggetto delle due attività oltre che il punto di arrivo, come distinti erano, e sono rimasti, gli obiettivi da raggiungere.

Il procedimento penale aperto a Palermo, è volto esclusivamente ad accertare la fondatezza della pretesa punitiva dello Stato nei confronti di coloro ai quali il Pubblico Ministero imputa la responsabilità dell'omicidio di Giuseppe Impastato. Si potrebbe solo osservare come il quadro processuale, oggi compiutamente delineato, con l'accusa di omicidio mafioso rivolta a Gaetano Badalamenti e Vito Palazzolo, era stato sin dal primo momento indicato dai familiari e dai compagni di Giuseppe Impastato. Era stato indicato, reclamato, « gridato », in un grande isolamento, anche politico: troppi sottovalutarono

gli avvenimenti, limitandosi inizialmente ad una neutra e quasi notarile richiesta di « piena luce » sulla morte del « giovane Impastato ».

La Commissione si è posta, invece, l'obiettivo di accertare se, soprattutto nella fase iniziale delle indagini, si fossero verificate anomalie nel comportamento degli inquirenti e in tal caso di dare doverosamente conto, al Parlamento ed al Paese, delle ragioni, delle cause dei ritardi, delle omissioni — del « depistaggio », per usare il termine, forte ma motivato, adoperato dal giudice dott. Caponnetto — verificatisi nel corso delle indagini, fin dalle prime ore successive all'uccisione di Giuseppe Impastato. Per fare ciò la Commissione ha dovuto destrutturare un vero e proprio teorema (la morte del terrorista incauto e, alternativamente, la morte di un suicida) costruito con assoluta unilateralità e pregiudizialità e senza alcuna verifica dei fatti, delle prove, degli indizi, da parte dei titolari delle indagini fin dal momento del rinvenimento dei resti dilaniati di Giuseppe Impastato.

La responsabilità della mafia nell'omicidio — al di là di chi verrà, se verrà, processualmente riconosciuto come colpevole — è sempre indiscutibilmente emersa nel processo tutte le volte che i magistrati hanno voluto verificare gli elementi indicati o addirittura messi a disposizione della Autorità Giudiziaria dai compagni e dai familiari di Giuseppe Impastato, il cui contributo alla verità si è per molti versi configurato quasi come un'opera di supplenza rispetto alla doverosa e tuttavia mancata attività della polizia giudiziaria e della magistratura inquirente.

Quell'opera, come si è visto, comincia subito dopo la scomparsa di Peppino Impastato e prima addirittura della notizia della sua morte: inizia con la frenetica, preoccupata ricerca dell'amico scomparso e prosegue, poi, con la raccolta affettuosa e disperata dei suoi resti, offerti, insieme alle tracce del suo sangue rimaste impresse sul pavimento del casolare, agli inquirenti che, hanno cercato prima di non vederle e poi di ignorarle.

Dall'esposto-denuncia della matrice mafiosa dell'omicidio, presentato a 48 ore dal fatto, l'11 maggio 1978, ai reperti e alle informazioni fornite agli inquirenti; dal promemoria presentato dal giudice Chinnici — vero e proprio programma di lavoro istruttorio, puntualmente coltivato con significativi risultati dal giudice istruttore — alle articolate richieste di riapertura delle indagini dopo la prima conclusione e la seconda archiviazione, diversi e significativi sono i momenti che segnano e determinano le sorti della vicenda processuale. Solo con l'intervento del giudice istruttore Rocco Chinnici, tuttavia, la verifica della ipotesi mafiosa, si inquadra in una prospettiva organica dopo la formalizzazione dell'accusa di omicidio e, in precedenza, a lungo esclusa dal Pubblico ministero Domenico Signorino nel corso di tutta la istruttoria sommaria.

L'assassinio di Rocco Chinnici determinò, un colpo assai grave e una interruzione del lavoro istruttorio che fu ripreso, ma oramai inevitabilmente solo per le conclusioni, e in assenza di una vera attività requirente, da Antonino Caponnetto.

Le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e le indagini successive della Procura di Palermo completano il quadro degli elementi probatori sui quali sarà chiamata ad esprimersi la magistratura

giudicante di Palermo. L'istruttoria parlamentare di questa Commissione offre della vicenda una visuale storica e processuale per certi aspetti anche nuova rispetto alle acquisizioni giudiziarie, ed evidenzia, all'interno delle pubbliche istituzioni — in particolare in alcuni suoi uomini — omissioni e veri e propri vuoti di contrasto allo sviluppo del potere mafioso nella zona.

Tali omissioni e veri e propri vuoti di contrasto si determinarono su un territorio segnato dalla sottovalutazione del sistema mafioso combattuto da Peppino Impastato.

Di fronte ad una mafia che si evolve nella scelta degli interessi da perseguire e nelle alleanze da stringere sul territorio, ad una mafia che comprende la insopportabile pericolosità di Peppino Impastato e ne decide la eliminazione, vi è uno Stato o incapace di comprendere quegli intrecci, o deciso a non indagare contro la mafia e a non ricercare — in un territorio ove la presenza della mafia era nota a tutti da molto tempo — gli esecutori e i mandanti di quel delitto.

Perché è successo tutto ciò? Come mai ci furono quei comportamenti omissivi? Perché — di fronte a indizi e prove che confutavano l'ipotesi del suicidio e dell'attentato terroristico — essa non fu abbandonata? La risposta va cercata in quel contesto storico, la seconda metà degli anni settanta, e analizzando le forze che si fronteggiavano e il modo in cui si fronteggiavano sul campo.

La linea scelta nell'accertamento delle cause e degli autori dell'assassinio di Giuseppe Impastato è il frutto di un atto positivo di volontà, di una precisa scelta. Non negligenza o inerzia, ma scelta consapevole di non vedere la sfida della mafia e lucida decisione di lasciare inesplorati il sistema e i poteri criminali di quel territorio.

In particolare l'assoluta prevalenza, la quasi esclusività, dell'ipotesi del suicidio-attentato, pur oggettivamente contrastata da precise e immediate emergenze mette in luce un complessivo orientamento politico-culturale e istituzionale che tagliava trasversalmente gli organi dello Stato.

Ripercorrendo il modo come i magistrati hanno, nelle fasi iniziali, condotto le indagini è possibile percepire quale fosse il grado di comprensione del fenomeno mafioso nel cuore di una Procura della Repubblica cruciale nella lotta alla mafia come quella di Palermo, dove, non a caso, la nomina del nuovo Procuratore Gaetano Costa, da parte del CSM, fu da un lato accolta dalla polemica contro il « giudice rosso » e, dall'altro lato, fu seguita da un ritardo della presa di possesso.

Da questa inchiesta parlamentare può essere avanzata l'ipotesi che l'aprioristica esclusione della pista mafiosa abbia potuto trovare una ragione in rapporti tra la cosca di Cinisi e segmenti delle istituzioni con essa compromessi.

Questa relazione ha già illustrato, nella prima parte, quanto grave fosse il contesto dei rapporti tra mafia e strutture statuali nella prima metà degli anni '70, citando una fonte ufficiale e particolarmente autorevole, le nette ed inequivocabili affermazioni della relazione firmata dal presidente Cattanei nel 1971: « per anni magistrature, polizia, organi dello Stato e forze politiche hanno troppo spesso mostrato di ignorare l'esistenza della mafia ». Anche in quegli anni vi

sono stati certamente, e tanti, comportamenti coraggiosi e risoluti da parte di molti uomini collocati ai vari livelli degli organi dello Stato — carabinieri, poliziotti, altri esponenti delle forze dell'ordine, magistrati, politici e anche esponenti della società civile — che vanno ricordati con gratitudine, ma a prevalere furono la scarsa coscienza della gravità del fenomeno mafioso, e una tolleranza che, troppo spesso, diventava connivenza.

Inquadrare la pregiudiziale unilateralità e il 'depistaggio' sul delitto Impastato in questo più generale contesto non può e non deve costituire tuttavia giustificazione di indagini che sono state, hanno voluto essere una grande deviazione.

Giuseppe Impastato sfidò la mafia in un territorio in cui si era stabilito un « sistema di relazioni » tra segmenti degli apparati dello Stato e mafiosi molto potenti; un « sistema di relazioni » che, in quegli anni, può essere rinvenuto anche in altri territori, teso, spesso illusoriamente, alla cattura, per via « confidenziale », di alcuni capimafia, all'apporto che queste « relazioni » potevano dare ad alcuni filoni di indagine o, comunque, ad una pacifica « convivenza » per un tranquillo controllo della zona.

La prassi investigativa dell'uso dei confidenti era ampiamente usata a quei tempi. Una conferma autorevole viene dal colonnello dei carabinieri Mario Mori il quale nel corso del 1995 ha parlato di una « generazione di investigatori che in considerazione dei tempi in cui si era svolto il loro operato, avevano fatto del rapporto confidenziale con personaggi mafiosi o vicini alla mafia lo strumento principe della loro attività. Queste tecniche investigative sono oggi da ritenersi completamente superate ma in quell'ottica era assolutamente verosimile che questi rapporti confidenziali generassero nell'opinione pubblica delle voci, dei sospetti sulla trasparenza dell'operato » degli ufficiali di polizia giudiziaria (202).

Proprio per queste ragioni nel corso degli anni settanta « si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un implicito patto bilaterale di non aggressione che Cosa nostra romperà solo nell'agosto del 1977 con l'omicidio del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, senza incontrare, peraltro, nessuna apprezzabile reazione della controparte » (203).

La ricerca e gli approfondimenti sulla prassi dei rapporti confidenziali devono muovere da quello che nella relazione del Presidente della Commissione antimafia Luciano Violante è stato definito il « clima della coabitazione » che ha avuto delle precise conseguenze: « Lo Stato non colpiva Cosa nostra in quanto associazione criminale, ma solo quando compiva omicidi particolarmente gravi. Cosa nostra, dal canto suo, non colpiva i rappresentanti dello Stato in quanto tali, ma soltanto coloro che, compiendo atti repressivi particolarmente

(202) Vedi l'interrogatorio in data 16 marzo 1995 che si trova in PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMO, DIREZIONE DISTRETTUALE ANTIMAFIA, *Proc. Pen. N. 1872/ 95 RGNR contro ignoti in ordine al reato di cui all'articolo 580 c. p. (istigazione al suicidio) avente per oggetto il suicidio del maresciallo dei carabinieri Antonino Lombardo*, 1998, p. 71.

(203) G. DI LELLO, *Giudici*, cit., p. 147.

efficaci, derogavano alle regole non scritte della convivenza. In pratica i rapporti tra istituzioni e mafia si sono svolti per moltissimi anni come relazioni tra due distinte sovranità; nessuno dei due ha aggredito l'altro sinché questi restava entro i propri confini » (204).

È anche del tutto probabile – ma questa ipotesi dovrebbe essere sottoposta a verifiche critiche e ricerche ulteriori, oltre i reperti finora disponibili – che Badalamenti abbia avuto dei rapporti confidenziali con i carabinieri in una zona alta, « apicale », data la statura delinquenziale del capo mafia di Cinisi. Anche questa circostanza deve essere considerata nel contesto di un *modus operandi* caratterizzato dalla ricerca e dall'uso dei confidenti, in cui fior di capi mafia hanno avuto legami confidenziali con i carabinieri e la polizia – con gli « sbirri », per usare una espressione del loro colorito linguaggio – non solo nella mafia siciliana ma anche in quella campana e in quella calabrese.

È ancora tutto da scrivere il capitolo del rapporto tra mafiosi e forze dell'ordine. E quando lo si scriverà si potrà vedere che esso è popolato da notissimi capi mafia i quali, agli occhi del popolo mafioso, vogliono apparire come i più fieri avversari della « sbirraglia » ma in realtà con la « sbirraglia » trattano, si accordano, fanno dei patti. Un doppio gioco. Per un lungo periodo storico la prassi dei rapporti confidenziali dei carabinieri e dei poliziotti con i mafiosi è stata un dato di fatto, anzi è stata il cuore di quelli che oggi vengono chiamati « colloqui investigativi ».

Chi ci abbia guadagnato in questo scambio di rapporti non è facile a dirsi perché occorre guardare caso per caso e saper distinguere nella loro specificità ciascuna realtà territoriale; come non è facile dire se, nel quadro appena descritto, qualche rappresentante dello Stato non abbia valicato il confine che separa il lecito dall'illecito, il legale dall'illegale.

È bene ricordare che anche all'interno dell'Arma dei carabinieri convivevano opinioni e tesi diverse. Già tra il giugno e il dicembre del 1978, come si è avuto modo di notare, c'era stato un carteggio aperto dal Comando della legione di Palermo che, seguendo le vie gerarchiche, sollecitava « ulteriori investigazioni per fare piena luce sul fatto » dal momento che, non essendo ancora chiuse le indagini, si era « in attesa delle determinazioni dell'Autorità giudiziaria e delle eventuali possibili ulteriori risultanze da ricercare ed acquisire per fare definitivamente luce sull'episodio ». Parole – « eventuali possibili ulteriori risultanze » – che contrastano apertamente e nettamente con le certezze del maggiore Antonio Subranni e del maresciallo Alfonso Travali i quali avevano scritto, come abbiamo visto, che Impastato si fosse ucciso o fosse perito in un fallito attentato, nonostante lo stesso Travali, appena cinque mesi prima, in data 16 dicembre 1977, avesse riferito in una nota inviata al comando della compagnia di Partinico che Impastato e il suo gruppo di Democrazia proletaria « non sono ritenuti capaci di compiere attentati terroristici ».

(204) ANTIMAFIA, *Relazione sui rapporti tra mafia e politica*, relatore onorevole Luciano Violante, XI legislatura, doc. XXIII, n. 2, 6 aprile 1993. La relazione è ora in Commissione parlamentare antimafia, *Relazioni della XI legislatura*, Camera dei deputati, Roma 1995, p. 55.

Altro indizio della diversità di valutazioni sono le ricordate parole del maggiore Tito Baldo Honorati nei confronti di Rocco Chinnici — che viene accusato di aver « sposato » l'ipotesi di omicidio solo « per attirarsi le simpatie di una certa parte dell'opinione pubblica conseguentemente a certe sue aspirazioni elettorali, come peraltro è noto, anche se non ufficialmente ai nostri atti, alla scala gerarchica » — parole che sono il segno del perdurare di una cultura che non arretra neanche dinanzi al ricordo di un magistrato che era rimasto vittima di Cosa nostra che lo aveva brutalmente assassinato non certo per le sue pretese ambizioni elettorali.

Le parole del maggiore dei carabinieri tentano malamente di avvalorare, ancora a distanza di sei anni dai fatti, la tesi della morte accidentale di Impastato nel mentre preparava un attentato terroristico. A questo proposito occorre ricordare che già nelle pagine precedenti sono state riportate le parole pronunciate, nel corso della sua audizione davanti al « Comitato Impastato », del dottor Alfonso Vella, all'epoca dirigente della DIGOS di Palermo il quale ha affermato: « abbiamo cercato di cominciare a capire, anche dopo, se ci fossero state situazioni che portavano al terrorismo, ma a noi non è risultato niente ». Il dirigente della DIGOS esclude, sin dall'inizio, la presenza del terrorismo. E allora c'è da chiedersi: perché mai i carabinieri che indagavano continuarono ad insistere su questa tesi? Perché continuarono ad indagare soltanto loro? Perché la DIGOS sparisce dalla scena e non vi fa più ritorno?

Le parole di Honorati sono ben diverse dalle parole illuminanti che dopo una settimana dalla sua missiva i vertici siciliani dell'Arma scrivono: « si tratta di un impegno d'onore che deve riscattare la serietà e professionalità degli operatori portando chiarezza sull'intera vicenda ». La scelta del termine — « chiarezza » — è quanto mai felice ed opportuna perché è stato anche il criterio guida ispiratore di questa relazione.

La materialità del « depistaggio » prese forma, quasi con naturalezza (una naturalezza devastante per lo stesso Stato di diritto), a Cinisi, in un giorno di maggio del 1978. Quell'omicidio fu, allora, un « impaccio » di cui liberarsi immediatamente, catalogandolo come suicidio o infortunio di un terrorista, al di là di ogni palmare evidenza.

Indiscutibile merito di questa Commissione è la volontà di far uscire quell'omicidio dal cono d'ombra, riscrivendo la grammatica di un'inchiesta, descrivendo l'anatomia di una « deviazione » che ha riguardato l'uccisione di un giovane valoroso e coraggioso, seppure imprudente. Perché solo l'imprudenza — o un grande, devastante dolore — poteva spingerlo a rifiutare pubblicamente le condoglianze dei mafiosi dopo la morte del padre. Il rifiuto delle condoglianze, nella cultura popolare del sud, rappresenta il massimo del disprezzo e dello sfregio. Era questo, probabilmente, lo stato d'animo di Peppino Impastato quando decise di compiere quell'atto sicuramente inusuale per quella realtà e per quei tempi.

Avere descritto l'anatomia di una deviazione è, forse, una operazione che all'apparenza può sembrare modesta. Essa non ha guardato, però, solo al recupero della memoria storica (compito, comunque, niente affatto inutile e superfluo) ma, ha voluto essere in concreto anche un esile filo di speranza, sicuramente utile per le future generazioni.